

★ IL CICERONE ★

CRONACHE DELL'URBE

LETTERA AI POLITICI DI ANTONIO CEDERNA

PER l'acquisizione al pubblico di Villa Doria-Pamphili, sulla cui parte monumentale (palazzo dell'Alghardi e giardino all'italiana) non sono ancora del tutto svanite le minacce di alienazione a uno stato estero, il Belgio, come abbiamo scritto sull'ultimo numero del "Mondo", si sono finalmente mossi gli uomini di cultura, gli urbanisti e gli insegnanti di storia dell'arte e di archeologia, grazie all'energica azione intrapresa dall'associazione "Italia Nostra". Ecco il testo della lettera inviata in questi giorni al presidente del Consiglio, ai ministri, agli istituti di cultura romani e stranieri, alla stampa.

«L'associazione "Italia Nostra" e i sottoscritti docenti universitari, venuti a conoscenza che la famiglia Doria intende vendere allo stato belga il palazzo seicentesco di Villa Doria-Pamphili con circa cinque ettari del giardino circostante, per Lire 600.000.000, rivolgono un pressante appello alle autorità affinché lo Stato italiano eserciti il suo diritto di prelazione ai sensi della legge 1° giugno 1939, n. 1089, ed assicuri quindi al godimento pubblico tale insigne monumento e ciò per le seguenti ragioni:

il complesso del palazzo e della Villa, costruiti da Alessandro Alghardi, è l'unico monumento di tal genere giunto intatto sino a noi, e rappresenta, per le finissime decorazioni interne e per le innumerevoli sculture antiche mutate all'esterno o disposte nel giardino, un documento inestimabile di arte barocca. Palazzo e giardino all'italiana costituiscono l'elemento essenziale del parco che con la prospettiva cessionaria, verrebbe a subire una mutilazione irreparabile;

il nuovo piano regolatore di Roma, adottato il 18 dicembre 1962, destina tutta la Villa Doria-Pamphili, di circa 180 ettari, a parco pubblico. L'annunciata vendita del palazzo e del giardino all'italiana costituirebbe un'immediata violazione di una così opportuna previsione urbanistica, e costituirebbe per sempre al godimento pubblico uno dei più insigni monumenti di Roma;

la vendita a uno stato estero, persona giuridica, significa estraneità, territorialità ed alienazione perpetua, e quindi sottrazione alla collettività italiana e straniera, al turismo e alla cultura, di un bene che, oltretutto, non produrrà più alcun reddito allo Stato, per esenzione da imposte e tasse;

il palazzo alghardiano, concepito e attuato nella metà del '600 esclusivamente per assolvere a una funzione di rappresentanza, solo a prezzo di grave alterazione sopporterebbe la sua trasformazione ad uso di uffici ed abitazioni per un'ambasciata. Esso si presta invece egregiamente, nel quadro della sua auspicata destinazione pubblica, ad ospitare, entro uno dei più intatti ambienti naturali, un istituto di cultura o una galleria d'arte per le collezioni romane che ancora attendono una degna sistemazione.

I sottoscritti, auspicando l'acquisto da parte dello Stato italiano, non intendono ovviamente venire meno al riguardo che essi nutrono per un paese amico, ma solo ribadire l'elementare dovere dello Stato italiano di garantire l'uso e la proprietà pubblica di una delle opere più rappresentative del nostro patrimonio storico ed artistico. Tale acquisto deve rappresentare l'inizio dell'acquisizione al Comune di Roma dell'intero parco di Villa Doria-Pamphili, come previsto dal piano regolatore.

I sottoscritti, a conoscenza che il Sindaco di Roma ha iniziato le trattative per assicurare alla città il monumento in questione, sollecitano l'immediato intervento delle autorità dello Stato affinché questo obiettivo di interesse generale venga al più presto e integralmente raggiunto.

La lettera, oltre che del senatore Umberto Zanotti Bianco, presidente di "Italia Nostra", porta la firma dei seguenti docenti di ar-

cheologia, storia dell'arte, ingegneri e architetti, ordinari di facoltà: Edoardo Arslan (Pavia), Giulio Carlo Argan (Roma), Giovanni Becatti (Firenze), Ranuccio Bianchi Bandinelli (Roma), Renato Bonelli (Palermo), Stefano Bottari (Bologna), Cesare Brandi (Palermo), Mario Bussagli (Roma), Michelangelo Caqiano de Azevedo (Milano), Guglielmo De Angelis d'Osia (Roma), Silvio Ferri (Pisa), Luciano Laurenzini (Bologna), Adalberto Libera (Firenze), Ottavio Morisani (Catania), Valentino Martinelli (Perugia), Giovanni Michelucci (Bologna), Paulino Minguzzi (Genova), Giuseppe Nicolosi (Roma), Rodolfo Paluicini (Padova), Roberto Pane (Napoli), Luigi Piccinato (Venezia), Mario Praz (Roma), Mario Salmi (Roma), Giuseppe Samonà (Venezia), Paolo Spampinato (Firenze), Bonaventura Tecchi (Roma).

Sono, in parte (mentre scriviamo non conosciamo ancora l'elenco completo) gli stessi che, «allarmati per le quotidiane offese arrecate alle città e al paesaggio italiano», inviarono l'estate scorsa una lettera aperta al ministro della Pubblica Istruzione per convincerlo dell'assoluta e urgente necessità di opporsi, con ogni mezzo e contro qualsiasi pressione, a una situazione che provoca giorno per giorno un accrescimento dei gravissimi danni arrecati al Paese. Il loro contributo alla soluzione del problema può essere decisivo: ricordiamo un'altra lettera aperta da molti anni fa, firmata da personalità della cultura e degli studi, dove si denunciava la Via Appia Antica, del 1954. Fu essa a destare dal letargo il ministro della Pubblica Istruzione, a suscitare l'interessamento pubblico e a provocare la redazione del piano paesistico: il che, rivelatosi alla fine nient'altro che la sanzione legale dell'invasione edilizia della superstita campagna ar-

cheologica di Roma, molto opportunamente è stato sostituito, nel nuovo piano regolatore, dalla destinazione a parco pubblico di circa ottanta ettari. La salvaguardia dell'Appia Antica sembrava una battaglia perduta e si è rivelata invece una battaglia quasi vinta, durata ben otto anni: speriamo che per Villa Doria-Pamphili le cose si svolgano più rapidamente.

Intanto, si è saputo qualcosa di più sull'azione svolta dal Sindaco. Come è detto in un comunicato del Comune, il 15 febbraio la Giunta, preso atto della «delicatezza della questione, che comporta anche alcuni riflessi di carattere internazionale per le trattative di acquisto già avviate con un Paese amico», ha «comunque constatato la possibilità di giungere a una soluzione soddisfacente. Di conseguenza essa ha concesso al sindaco il mandato di effettuare tutti i passi occorrenti per assicurare alla città il possesso della Villa con il parco annesso, e di predisporre anche l'istituto dell'operazione finanziaria occorrente». Poiché i comunicati ufficiali piottono fatti apposta per non dire niente, qualche maggiore particolare è stato fornito dalla sempre utile indagine della stampa, e da un'intervista del sindaco al "Messaggero".

Sembra dunque che, fatti i passi necessari presso i proprietari della Villa e l'ambasciata belga, sia intenzione del comune di vendere «alcune vecchie e improduttive sue proprietà (due fabbricati umbertini in via Giolitti e altre piccole case)», per destinare il ricavato all'acquisto dell'intera villa. E' un'iniziativa che appare accettabile, e che sarà necessario definire nei dettagli al momento opportuno: quello che invece è inaccettabile, e dimostra come ancora le idee non siano del tutto chiare, è il proposito di lasciare ai principi Doria «una ventina di ettari in cui sono le memorie della loro grande famiglia e una piccola residenza». Nessun dubbio sulla grandezza della famiglia, ma assai strana l'idea di trovare ad essa un corrispettivo in terreni, nella misura di venti ettari: niente può giustificare questa insolita



Perplexità su Giacometti.

TRANQUILLO CASTRAGGI

operazione, né le limitate dimensioni dell'esistente manufatto di fattoria, né la "piccola" residenza che si intende lasciare; senza dire che, così facendo, si verrebbe praticamente a far rivivere, aggravata, la destinazione a parco privato della parte più grandiosa della Villa, come era nel vecchio piano regolatore. Occorre ancora dunque molta cautela e molto studio, prima di giungere alla fase finale delle trattative: qualunque iniziativa dovrà risolversi a vantaggio della collettività.

D'altro lato, la speranza che la questione venga risolta nel modo desiderato da tutti senza eccessivi e sterzanti difficoltà, sembrerebbe legittimata anche dal comportamento di una delle parti finora interessate all'acquisto, i belgi. Un'agenzia di stampa fededelega, informa che il Belgio, scaduto il contratto di affitto del palazzo alghardiano, aveva giudicato conveniente acquistarlo, anziché cercare un altro immobile nel congestionato centro di Roma, e che il parlamento aveva già approvato una spesa di 48 milioni di franchi: ma che tuttavia, se in seguito all'attuale controversia non gli sarà possibile perfezionare l'acquisto, «si orienterà verso un'altra soluzione». Il che sembra un linguaggio degno di gente ragionevole. Compito del comune sarà dunque quello di offrire al Belgio un'alternativa: cioè finalmente di procedere al cessione delle aree adatte a sede di ambasciate, e quindi di impostare una politica urbanistica anche nel settore. E' finora al pari degli altri abbandonato all'improvvisazione al disordine, riguardante la localizza-

zione dei vari istituti ed enti stranieri in Roma. Se servirà anche a questo, la battaglia per Villa Doria-Pamphili non sarà stata davvero intrapresa invano.

Da tutta la faccenda è rimasto completamente estraneo lo Stato, apparato in atteggiamento sdegnoso, che non ha aperto bocca se non per dire che non ha fondi (ma stanza un miliardo per i templi d'Egitto). Sarebbe molto interessante fare la storia degli interventi dello Stato, in quest'ultimo secolo, a vantaggio del patrimonio storico e naturale di Roma. Per non citare che le prime cose che vengono alla memoria, si accorgemmo che dagli stanziamenti per la Zona Monumentale alla fine dell'Ottocento all'acquisto di Villa Borghese e del suo museo (1901), dall'acquisto della collezione Boncompagni Ludovisi (1901) a quello della villa della Farnesina (1927), dall'acquisto della Villa Alghardiana (1929) all'acquisto di Palazzo Barberini di alcuni anni fa, il diagramma dell'interesse dello Stato per il patrimonio storico e naturale di Roma segue una curva continuamente decrescente, per sprofondare del tutto in questi anni. La questione di Villa Doria-Pamphili presenta qualche affinità con quella di Villa Borghese di sessant'anni fa: anche allora si trattò di evitare lo smembramento tra parco e palazzo-museo, anche allora si trattò di ripulire a bestiali distruzioni di verde perpetrate nei decenni precedenti. La differenza sta solo nel fatto che allora, come fu detto nella discussione in senato, si sentì «l'affanno che questa gloriosa città nel suo terzo Risorgimento

non avesse un passaggio pubblico, che ogni capitale delle altre nazioni civili e altri modesti paesi vantano e custodiscono con cura», e lo Stato seppe provvedere con l'acquisto per pubblica utilità.

Il movente, oltre a quello di dotare Roma di un «luogo di grandiosa amenità», fu celebrativo, per onorare la memoria di Umberto I, consacrando «all'immortalità con un atto di umana giustizia colui che era stato votato a morte con un atto di brutale malvagità il triste è che ci volle l'uccisione di un re perché Roma avesse il suo vero e unico parco pubblico, come c'era voluto, un secolo prima, Napoleone, perché avesse la sua prima passeggiata, il Pincio; e in seguito abbiamo dovuto imparare che nemmeno a ogni morte di re si è potuto realizzare un parco pubblico, dal momento che, morto Vittorio Emanuele III, e mentre Roma era diventata l'ultima capitale del mondo in fatto di spazi naturali per la ricreazione dei cittadini, lo Stato non ha saputo nemmeno esportare a beneficio di tutti la Villa Savoia. Nel 1900 Villa Borghese era un parco relativamente eccentrico rispetto a Roma, come oggi Villa Doria-Pamphili; se voriamo definitivamente convincerci della necessità che questa diventi proprietà pubblica, pensiamo semplicemente a cosa sarebbe oggi Roma senza il parco di Villa Borghese. Allora fu proclamato in Parlamento che «è supremo interesse dello Stato rendere modernamente bella la Capitale»: ecco un pensiero su cui potrebbero utilmente riflettere i nostri politici.

ANTONIO CEDERNA

L'IMPREVEDIBILE CARPIONI DI GIUSEPPE RAIMONDI

RICORDIAMO la mostra della pittura veneziana, quattro anni fa sono, a Ca' Pesaro. Se ne staccava l'opera dei maggiori: da Saraceni, allo Strozzi, al Ferri, a Liss, e il senso di singolare verità e poesia, che emanava da essi. Mentre vi rimbombava e fermata una qualcosa di nuovo, per la pittura, che si produceva dalle tele di due, affascinanti ma anche preoccupanti artisti: Sebastiano Mazzoni e Giulio Carpioni. Sul Carpioni, disponiamo ora di un libro, uno studio, quanto non si poteva desiderare più minuzioso e attento, di Giuseppe Maria Pilo. Così le cose si chiariscono, e il giudizio sulla pittura di costui ha trovato appoggi, addentellati critici che possono disporre a poco a poco in una limpida ricostruzione, e una giusta proposta storica. Così come per il Mazzoni: la cui figura esce intricata e attirante da un complesso di motivi storici, di avvenimenti culturali, di rinfrese infine (a chi la consideri) come quella di uno dei casi "patetici" del seicento italiano: anche per il Carpioni le ragioni recate dal Pilo, i dettagli di analisi e di induzioni stilistiche, costituiscono un utile contributo, e direi la soluzione di un esempio di poesia in pittura, tra i più singolari e rari, di quel secolo. Da un'opera, in altre parole, che col suo contenuto di ricerche e ritrovamenti del tutto insoliti, e talvolta inaspettati sul piano formale ed espressivo, si prende e va a collocare quasi fuori del suo tempo. In un tempo, e in una cultura, cioè, successivi al suo proprio: in quello, che essa anticipa.

Uscita dalla vasta matrice del tarlo tizianismo, provocata, quasi, dalla maniera e dallo stilismo di quella scuola, la pittura del Carpioni, subito dotata di un carattere senza incertezze, mostra di voler procurare alla patria veneziana un "tipo" d'arte che se ne stacchi, e quasi strida di contrasti e di nostalgia, rivolta al tentativo di una poesia, non più e non solo veneziana, ma, stari per dire europea. O almeno, nutrita dei succhi e dei fermenti innovatori di ogni scuola italiana: di ogni caratteristica delle nostre provincie pittoriche, è cosciente di porsi come uno dei mezzi per la formazione di un gusto, di una civiltà, di un'estetica, i quali saranno alla base dell'arte, che, un secolo dopo, sarà il terreno di lavoro della pittura di ogni nazione.

Temperamento irrequieto, curioso, e desideroso di conoscere, di respirare aria diversa da quella della Laguna, dopo un discipulato presso il Pavolantonio, Carpioni lascia, intorno a venti anni, Venezia, eleggendosi, come sede propria, Vicenza. La Vicenza di Palladio e dello Scamozzi. Scelta che è già carica di un movente critico. E subito, difatti, la sua pittura non rimbombò più in veneziano, se non per una ascendenza generica fenerica, mentre il suo discorso, la sua parola sarà di terzetto, di zona continentale, interiore. Qualcosa di preferire, in certo modo, al volo lirico, alle cadenze musicali (in pittura) della pittura poetica veneziana, una sostanza di *prosa*, per proporre, con le immagini, trame e motivi di favola, di narrazione, di fantasia sui fatti, e con le implicazioni proprie all'avvento del concetto di "prosa" che, in Italia fu, il secolo andava componendo. E se saranno temi di poesia, di anacronistica quasi arcadica, li reggerà sempre un'intenzione di esempio illustrativo di quadro a soggetto. Perfino si applicherà in un genere, che tiene del racconto morale, di gusto settecentesco. Tutta la sua opera, a rimirarla, ci riappare e persuade in un clima, in una temperie di civiltà, di costume razionalistico. Se Diderot l'avesse conosciuto? (e perché non può averlo conosciuto?), l'avrebbe, iscritta nei quadri, nei ruoli di parte illuministica: di un tempo appena prima della Rivoluzione: inteso nel senso della sua qualità estetica, che è assai marcata. Un'arte, quella del Carpioni, fatta di idee, di concetti, e di meditate attuazioni plastiche. Preoccupata, anzi, di superare ogni ristretto, ogni velleità barocca: lo stesso barocco dei veneziani, fatto più di senso che di sentimento, manifestazione espansiva della sorpresa di vivere e di vedere, a cui sono chiamati a metter mano i re, gli, i paradisi terrestri e quelli atmosferici, per la conquista del miracolo eterno, insensibile del colore. Il colore come verbo, come verità da adorare. Nella pratica, nel